

Madre Eletta

Moggio



Istituto Figlie di S. Giuseppe del Caburlotto
- Venezia -

Fare memoria per proseguire il cammino

Presentazione

Tra le molte Figlie di S. Giuseppe la cui memoria è in benedizione per esemplarità di vita, Madre Eletta Moggio (1845-1910) occupa un posto di tutto rilievo.

Generazioni di suore non esitarono a chiamarla santa e a riconoscere nella sua vita il segno di straordinari privilegi e il merito di una risposta generosa e luminosa.

Dobbiamo una biografia della Madre a suor Giovanna Tapparelli, testimone diretta per lunga consuetudine di vita e per vicinanza di lavoro, come segretaria generale nel tempo del governo di Madre Eletta.

I testimoni meritano fiducia, specialmente quando si sobbarcano gratuite fatiche per non lasciar cadere la nebbia della dimenticanza su persone care. Spesso, tuttavia, la memoria da sola non è sufficiente a restituire gli avvenimenti al loro contorno storico, è quindi utile e importante attingere anche agli archivi e al confronto di più fonti.

Suor Giovanna si dimostra informata, piena di ammirazione per Madre Eletta.

Sfrondate un poco le trine stilistiche, frutto dell'indole candida, ingenuamente poetica della biografa, ci viene regalato un ritratto edificante di Madre Eletta, rinforzato dalla voce di molte altre Sorelle.

Nel 150° anno di fondazione è bello rivisitare queste memorie con animo riconoscente e fiero, con desiderio di essere degne della storia che ci ha precedute, e con viva speranza di poter continuare a scrivere pagine fecondate dalla grazia.

Madre Francesca Lorenzet

Il sapore della vita semplice S. Giovanni Decollato, 30 aprile 2000

Teresa Moggio, prima di quattro figli, nasce a Borgo Val Sugana - Trento, il 3 dicembre 1845.

I genitori, Teresa Simoni e Giovanni Battista, educano i figli a vivere la fede nella quotidianità, interpretando alla sua luce lo scorrere della vita, caratterizzata da onestà, sobrietà, amore al lavoro e alla famiglia, valori propri della popolazione trentina. Essi vivono con semplicità e naturalezza, adempiendo a tutti i doveri ai quali la tradizione parrocchiale forma il popolo cristiano.

Essere la maggiore per Teresa diviene un'opportunità per sviluppare precocemente il senso di responsabilità e di dedizione, impegnata com'è a coadiuvare la madre nella cura delle due sorelle, Anna e Maria, e del fratello Francesco, cosa normale in tutte le famiglie popolari con numerosi figli.

Nella parrocchia, con i compagni di età, si prepara ai sacramenti che riceve in questa successione: confessione, cresima e comunione. Non era infrequente che la cresima venisse anticipata sull'Eucaristia prima della riforma di Pio X. Ma la prassi continuò anche dopo, perché la presenza del vescovo nelle aree periferiche della diocesi non era annuale, pertanto i ragazzi venivano presentati alla cresima a scaglioni di due o tre annate, e talora anche di più.

Teresa viene cresimata a otto anni, il 24 luglio 1852, dal vescovo Giovanni Nepomuceno, principe austriaco. Ne ha circa undici quando è ammessa al sacramento dell'eucaristia che segna per lei una tappa importante di arrivo e l'inizio di un nuovo, intenso impegno ascetico. Tra i figli dei coniugi Moggio, Teresa si distingue infatti per una particolare inclinazione alla pietà, per capacità di riflessione e volontà ferma.

Nel Trentino il governo politico degli Asburgo, aveva reso obbligatorio il ciclo scolastico elementare fin dal 1818. Si può ragionevolmente pensare che Teresa abbia frequentato la scuola primaria, non rimangono tuttavia memorie e documenti certi.

Come si vedrà di seguito, la sua formazione è frutto di intelligente assimilazione di quanto, nelle situazioni di vita, le verrà posto innanzi.

Malattia o grazia?

A tredici anni una prova misteriosa simile a quella che descrisse di sé S. Teresa di Gesù Bambino alcuni anni più tardi investe Teresa. L'adolescente si ammala: mostra segni di deperimento che nessuna cura vale a risolvere. Il corpo della ragazza sembra rattappirsi, compaiono piaghe che le provocano dolori continui ed acuti. La malattia dura ormai da un anno, senza che Teresa possa lasciare il letto.

La madre, già profondamente ferita alla vista di tanta sofferenza che nulla vale a lenire, disperando ormai di perdere la figlia, ricorre alla fede con un gesto quasi di sfida, simile a quello della cananea che si lasciava respingere dalle parole di Gesù, ma rimaneva ferma a chiedere la guarigione della figlia.

D'accordo col marito, prende la figlia malata e la porta a Caravaggio, ai piedi della Vergine di cui il popolo celebra i miracoli. Questa madre osa pretendere il miracolo: pone la figlia ai piedi dell'immagine di Maria, gliela consegna, e la sua preghiera è solo un pianto accorato.

E Maria ascolta la voce di una madre addolorata, lei che conosce bene il dolore delle piaghe del figlio.

Teresa guarisce all'istante: scompaiono le piaghe, può alzarsi e piangere di gioia abbracciando la mamma e può ringraziare Colui che d'ora in avanti sarà sempre più cara al suo cuore. Naturalmente tutti vogliono sapere, le domandano come sia accaduto, cosa abbia visto e sentito.

Teresa sa dire solo questo: "La Madonna mi ha guarita. E' impossibile dire quello che ho provato, so solo che Maria è tanto buona e può tutto presso il Signore".

Nella povertà si cela un filo di Provvidenza

I Moggio vivono modestamente del lavoro di calzolaio esercitato dal padre, integrato dall'attività di lavandaia e stiratrice della madre. I tempi però sono duri e da questi poveri mestieri non è più possibile ricavare il necessario alla famiglia.

I ragazzi abituati a condividere con i genitori la vita con tutte le sue preoccupazioni, sanno capire quanto li turba, quali pensieri e quali difficoltà, si fanno pensosi, naturalmente capaci di non desiderare ciò che non può essere loro procurato.

Quando il padre, suo malgrado, chiede a Teresa di collaborare al sostentamento della famiglia con un lavoro fuori casa, lei è pronta.

Per le ragazze il lavoro più facilmente reperibile era quello di *domestiche* presso famiglie abbienti. Teresa non fa eccezione. Nella sua memoria conserverà il nome delle *signore* più che delle famiglie presso cui prestò servizio, com'è naturale, dal momento che erano appunto le *signore* ad aver cura della casa e a trattare con la *servitù*.

La prima *signora* è Susanna Dordi. Non ci è dato sapere tuttavia se nello stesso Borgo Valsugana o in altra località. E certo il tirocinio di Teresa non è casuale per la sua vita: i salotti e le case dei nobili divengono la palestra della sua formazione *civile*, come si chiamava allora la cultura femminile delle classi abbienti, e della sua formazione religiosa, affidata ormai alla grazia e alla sua collaborazione libera e responsabile.

Nel primo impiego, svolge mansioni di domestica, ma per breve tempo; la signora Dordi, infatti, la ritiene idonea ad un *avanzamento*, pertanto la cede alla propria sorella che abita a Levico perché ne faccia una cameriera. Da Levico passa a Trento cambiando di nuovo *padroni*, questa volta sono i baroni Ceschi. L'ambiente cittadino intimidisce Teresa, la fa sentire a disagio,

le mette in cuore una forte nostalgia del suo paese. Ma la famiglia ha davvero bisogno del suo aiuto economico, e questo risolve il dilemma.

L'onestà e la grazia della giovane, le creano intorno stima e affetto, la baronessa le accorda piena fiducia e al tempo stesso vigila su di lei offrendole protezione. Più che cameriera e domestica, Teresa è considerata una compagna. In tale veste la baronessa la vuole con sé quando frequenta la società del suo ceto, si fa accompagnare a teatro, ai balli...

La giovane ha già un suo itinerario spirituale e una coscienza delicata che le fa temere di lasciarsi attrarre dalla mondanità. Accompanya docile la baronessa, ma si studia di evitare quanto potrebbe nuocerle, ad esempio a teatro si estranea, non guarda, si raccoglie in se stessa, a tavola evita di concedersi cibi ricercati...

La frequentazione dell'aristocrazia trentina, lascia in Teresa l'impronta di delicatezza e di signorilità nel tratto, doti naturali in lei, ma affinate nell'esperienza giovanile.

Da Trento passa a Feltre presso i signori Berton. In questo periodo le viene assegnato un premio, denominato *Legato Ceschi* di duecentodieci fiorini, destinato alle due più oneste giovani della Valsugana. Questo riconoscimento è l'elogio più credibile che potessero fare di lei le famiglie che conobbero questa ragazza nel quotidiano servizio. E, in mancanza di fonti precise, aiuta a comprendere che, se Teresa mutò molti posti di lavoro, non fu certo per ragioni di malcontento dei signori nei suoi confronti. Amiamo pensare che al di là delle contingenze, una mano provvidenziale l'avvicinasse sempre più spiritualmente e fisicamente ai luoghi della sua vocazione futura.

Intanto dal Trentino giunse a Padova presso la nobile famiglia Cassis. In questi itinerari essa custodisce e matura un sogno che si va gradualmente delineando. Abituata a raccogliere pensieri e sentimenti in cuore, a cercare conforto, forza, ispirazione nella

preghiera, desidera con sempre maggiore consapevolezza consacrare a Dio la sua vita in un monastero. Il silenzio, la solitudine che si riempie di Dio l'attirano fortemente.

Confida ai genitori la sua aspirazione, ma essi non sanno e non possono dividerla. La giovane ha una salute delicata, e, ostacolo non trascurabile, non ha beni dotali, inoltre un tale privilegio sembra loro troppo alto per un'umile famiglia della Valsugana.

Il rifiuto non avvilisce la giovane, ma rafforza nella fiducia: quel Dio che la chiama con voce più forte dei ragazzi che le chiedono di condividere con loro la vita, le aprirà il cammino verso la consacrazione. Intanto il confessore le indica una via più semplice: se entrasse nell'*Istituto delle Figlie di S. Giuseppe*, Congregazione fondata da poco, non claustrale, con regole di accoglienza meno rigide in fatto di dote, forse il padre sarebbe meno inflessibile.

Anche i sogni hanno voce

Teresa esita, è presa dal dubbio: in un Istituto dedito all'educazione delle bambine potrà trovare gli spazi vitali per coltivare il suo bisogno di preghiera?

La risposta le viene dal sogno. Nella sua vita sono ricorrenti dei sogni che hanno il timbro del segno. E' l'umile via di Giuseppe, il santo di Nazaret. Luci ed ombre nel sogno si fondono e per leggersi dentro è necessario il conforto della pace interiore. Così, forse, i sogni sono per Teresa Moggio degli indicatori di percorso.

Le pare di camminare su uno strettissimo sentiero, invaso da arbusti spinosi, sull'orlo di un abisso. Cerca invano una presenza, un aiuto, qualcuno cui appoggiarsi. Impaurita prega, invoca da Dio la liberazione. Ed ecco, sull'altra sponda del baratro, appare e si fa intensa una luce dentro la quale S. Giuseppe l'invita: "Vieni con me, ti condurrò io dove troverai quello che il tuo

cuore cerca". Teresa prende la mano che le si offre e supera i rovi e l'abisso, come solo nei sogni può accadere.

Per lei quel sogno è una conferma: Dio la chiama tra le Figlie di S. Giuseppe. Confortata nei propositi dal suo confessore, rinnova con decisione la sua domanda ai genitori che, ora, benedicono la figlia, riconoscendo il diritto di Dio a sceglierla per sé.

Alla scoperta della vocazione di educatrice

Il giorno di addio alla Valsugana e di ingresso nell'Istituto nella Casa di S. Sebastiano a Venezia è il 15 settembre 1871, festività dell'Addolorata,.

E' un addio sofferto e definitivo. Chi parte per il convento, decisa a rimanervi, sa di non rivedere mai più la propria casa, e di poter incontrare i famigliari solo se ad essi sarà possibile farle visita. La separazione è forse più dolorosa per i genitori e i fratelli, ai quali la vocazione religiosa, che pure onorano e rispettano, è assai misteriosa e, per taluni aspetti, crudele.

Teresa soffre il distacco al pari di ogni altra giovane postulante e secondo la sensibilità personale, ma la certezza di essere là dove il Signore la chiama le dà sostegno e interiore pace.

Viene accolta dal Fondatore dell'Istituto, mons. Luigi Caburlotto e da Madre Clementina Canella, superiora della comunità dell'Istituto Manin femm.

Il Noviziato a quell'epoca non era del tutto separato dalla comunità religiosa, né raccolto in una sola casa. Alcune giovani venivano formate a Ceneda, dove all'epoca era Maestra suor Virginia Borsa, segretaria di Madre Joseffa Vendramin, che risiedeva pure a Ceneda, altre entravano e venivano formate a Venezia, sotto la direzione della superiora locale e del Fondatore. Teresa fu tra queste.

Da subito i superiori osservavano l'indole delle giovani e si preoccupavano di formarle secondo lo scopo apostolico dell'Istituto.

Don Luigi riconosce nella Moggio doti di mente, di spirito e di cuore che la rendono idonea alla missione specifica dell'Istituto e le propone di dedicarsi allo studio per assolvere al compito di maestra. Teresa si dichiara poco incline allo studio e manifesta il desiderio di essere piuttosto impiegata in lavori ordinari della casa. E viene ascoltata: le è assegnato il compito della lavanderia, lavoro faticoso in un'epoca in cui detersivi e lavatrici erano sogni futuribili.

Qui assistiamo al primo di numerosi contrasti fra Teresa Moggio e don Luigi Caburlotto. La biografa non esita infatti a chiamare umile e virtuoso l'atteggiamento di lei, e punitivo quello messo in atto dai superiori. Verrebbe piuttosto da chiedersi se non si sia di fronte allo *scontro* di due modi di intendere la santità. In Teresa la vocazione claustrale, forse nutrita anche a fonti agiografiche e mistiche, induce l'idea che santità significhi osteggiare la natura, cercare il disprezzo, il nascondimento, la riservatezza. Don Luigi conosce bene l'ascetica, ed è affascinato dal mistero di Nazaret, il mistero dell'ombra, dell'umiltà di Dio, della quotidianità, dove ogni luce è tenue. Vuole che ogni casa delle sue Figlie di S. Giuseppe assomigli alla casa di Nazaret. Lì il Verbo eterno del Padre si è manifestato nel volto di un bambino, di un adolescente, di un giovane operaio. Semplicità, naturalezza, via regale di santità. Quella di Maria, la Madre di Dio intenta a preparare un pasto al Figlio divino e allo sposo. Quella di Giuseppe, il silenzioso obbediente, il falegname di Nazaret che attirerà su Gesù la diffidenza dei grandi: "Da Nazaret cosa può venire di buono? Quello non è il figlio del falegname? ... dunque!"

Don Luigi a questa scuola si è convinto che la vita cristiana santa ha la genuinità delle cose semplici, naturali.

"Normalmente, dice, la natura umana, così fragile, va assecondata nelle sue inclinazioni buone. Non è bene contrastarla, reprimere. Anche una piccola dote, ben coltivata, può dare ottimi

risultati. Inasprire i cuori non giova affatto. Tuttavia, soggiunge, se una giovane mostra tempra vigorosa per la santità, in quel caso si potrà anche esigere di più, metterla alla prova per offrirle occasione di più ardue ascesi".

Teresa Moggio ha questa tempra forte, è terreno buono per una seminazione straordinaria. Don Luigi sembra accondiscendere all'umile richiesta della novizia: niente studio, lavoro pesante, umile, *basso* come allora si usava dire. E la lavanderia, lo era!

Per la giovane è un tirocinio utile e proficuo, accolto di cuore e svolto con l'alacrità e l'entusiasmo della prima offerta, mentre interiormente si dispone ai rapidi passi che l'avvicinano alla Professione religiosa.

Il Noviziato, si è detto, non era del tutto separato dalla vita della comunità e dal servizio educativo. All'Istituto Manin, l'educazione delle ragazze, di ogni età, prevedeva l'avviamento a tutte le attività atte a formare una donna in grado di governare una casa. Erano ragazze sfortunate, non mancavano di famiglia, ma la loro famiglia non era idonea ad educarle, erano povere, senza speranza di futuro se non contando sulla propria capacità di lavoro. Le professioni femminili possibili per queste giovani erano poche: cameriera, ricamatrice, stiratrice, domestica, e per le più capaci, maestra.

Il bucato rientrava nelle attività necessarie al vivere in comune, ma era anche luogo di formazione per le ragazze. Teresa, che dal 26 maggio 1872 aveva vestito l'abito di novizia e assunto il nome di Maria Eletta, insensibilmente si trova nel ruolo di educatrice, con l'esempio anzitutto, ma anche con l'insegnamento del lavoro, con la parola di accoglienza, di comprensione, con l'ascolto. Ma la novizia non avverte il maturare dell'attitudine educativa. Accompagnare la formazione delle ragazze fa parte del suo allenamento alla virtù, è occasione per esercitare la pazienza, per mortificare il bisogno di solitudine, per apprendere il cammino solidale, ritmato sul passo altrui, ora veloce, ora lento.

Quando occorre protrarre fino a tarda notte il lavoro per far bollire l'acqua e disporre la biancheria per la liscivia, secondo una tecnica di bucato ormai disusa, ma laboriosa e pesante, Maria Eletta sente appagato il desiderio di riempire la solitudine di preghiera. Coltiva allora devozioni che le saranno sempre molto care, la *Via crucis*, il suffragio alle anime del Purgatorio, la contemplazione di Gesù crocifisso...

In questo periodo la visitano strane tentazioni, piccole e tanto più affliggenti. L'assale ad esempio la fame, inspiegabile perchè, se non raffinato, il nutrimento è però sostanzioso e sufficiente. Vincendo la vergogna, si presenta dalla Maestra a confessare questa sua necessità e poi alla cucina a chiedere, come il povero, un po' di pane, consapevole di ottenere vittoria sull'orgoglio. Più tardi, rievocando quel tempo, ricorderà quanto dura fosse stata la prova per la sua sensibilità.

Ha desiderato l'eroicità dell'asceti, e Dio le mostra l'umile strada delle piccole cose. Maria Eletta comprende e accetta la lezione, sicché quando le viene chiesto di lavorare in stireria e in aiuto alla portinaia, è pronta e senza rimpianti.

Nel nuovo incarico ha responsabilità diretta di formazione per le ragazze. Amarle non le riesce difficile. Ascolta il suo cuore, lasciando emergere memorie non verbali: i volti delle sorelle e del fratello, il suo bisogno di famiglia quando dovette separarsene, le sofferenze segrete assaporate in solitudine nelle case dei *signori*... e sa come avvicinare quelle ragazze affamate di attenzione, di cure, di affetto, di un cuore amorevole.

Con la professione di stiratrici, procura di trasmettere loro l'ancoraggio alla fede attraverso la via del cuore. Hanno bisogno d'amore? In Maria cerchino una Mamma. Hanno paura, si sentono sole, non hanno su chi contare: invochino l'angelo custode. Se il rigurgito delle sofferenze patite e della personale sfortuna rende inquiete, intrattabili le ragazze, è ancora la benevolenza la strada dell'incontro.

Così Maria Eletta è pronta alla professione religiosa e alla missione educativa che in quella professione è implicita.

Sulle orme e nel cuore di Cristo

Il tempo di Postulandato era stato breve, poco più di otto mesi, rapido è anche lo scorrere dell'anno canonico di Noviziato, dopo il quale Maria Eletta è ammessa alla professione. Vi si prepara con gli esercizi spirituali, seguendo lo schema ignaziano che domanda molto impegno individuale.

La professione avviene il 7 giugno 1873: pronunciare i voti vuol dire dichiararsi per Cristo, riconoscere nel Crocifisso lo sposo cui legare la propria sorte per sempre, secondo il dettato delle Costituzioni: "La Maestra faccia comprendere alle novizie, che in convento non si viene per null'altro che per essere con Cristo crocifisse".

Inizia la vita ordinaria, la strada di Nazaret, quel camminare con le Sorelle, accanto alle ragazze, giorno per giorno, ricominciando sempre, negli umili gesti del vivere insieme, nel lavoro ripetitivo e grigio. La quotidianità incolore può appiattire anche tempere forti, può divenire insignificanza. Suor Eletta, alla scuola della Casa di Nazaret, sa evitare questo scoglio non permettendo al cuore di inaridirsi, insegnandogli a stare desto davanti al suo Dio e pronto a servire, amando, Consorelle e ragazze.

Dentro una storia più grande

Non lontano dall'Istituto Manin femm., che occupava i locali di un antico convento di religiosi, addossato alla chiesa di S. Sebastiano, sorgeva l'Orfanotrofio femminile detto "*Terese*". Anche questa istituzione era andata a occupare un vecchio convento, quello delle carmelitane, che Napoleone aveva fatto sloggiare agli inizi dell'800. Qui, aveva trovato sistemazione definitiva l'istituzione fondata da san Girolamo Emiliani, che raccoglieva ed educava ragazze orfane, dai cinque ai diciotto anni. Vi erano stati tempi di buon livello educativo, ma nella seconda metà

dell'800 le cose andavano diversamente. L'educazione era affidata ad orfane rimaste nell'Istituto, fornite di scarsa cultura e di povera esperienza di vita.

La responsabilità amministrativa dell'Orfanotrofio era stata a lungo tenuta dalla Commissione di Pubblica Beneficenza, presieduta dal Patriarca. Ma dopo il tramonto dell'impero austriaco, le istituzioni civili veneziane si erano appropriate di tutto il settore di assistenza pubblica affidandolo ad una Congregazione di Carità di impronta più laica che religiosa e perfino anticlericale. All'interno del Consiglio di questa Commissione, si combatteva una lotta talora accanita tra due modi di intendere l'assistenza pubblica e l'educazione. Una corrente era decisa ad eliminare dal bilancio gli Orfanotrofi, non solo per ragioni economiche, ma anche per la non condivisione della formazione data agli orfani. Nel 1880, nell'Orfanotrofio femminile c'erano circa centoventi ragazze, molte delle quali avevano superato, e da lungo tempo, i diciotto anni. L'occasione di un giro di boa venne offerta dallo scoppio di un'epidemia di vaiolo. Allora non vi erano antidoti per questo male che poteva provocare la morte, e che lasciava sempre segni profondi del suo passaggio.

Per raccogliere i colpiti dal vaiolo si pensò di utilizzare i vasti locali dell'Orfanotrofio facendovi uscire le orfane.

A conti fatti, rimanevano circa quaranta ragazze che non era possibile affidare a parenti o al proprio destino di adulte. Per esse venne chiesta ospitalità all'Istituto del Soccorso, presso la Chiesa dei Carmini, e all'Istituto Manin, a S. Sebastiano.

Don Luigi Caburlotto godeva di grande stima presso la Congregazione di Carità e già collaborava con essa per i due Istituti Manin. Egli fu pronto, insieme alle Figlie di S. Giuseppe, ad accogliere a S. Sebastiano le ventisette orfane più piccole.

Con la dolcezza si cambiano i cuori

Quelle ragazze, per lo più adolescenti, non avevano mai visto suore. Entrare al Manin femm. è per loro un incubo. Non hanno

più le loro assistenti e maestre e vengono forzatamente poste qui, in ambiente estraneo e con persone estranee. E' la ribellione. Certo, si lasciano condurre in quel 20 novembre (possono forse impedirlo?), ma tentano di liberarsi inscenando grida, pianti, proteste, minacce di fuga. Hanno paura. Si rannicchiano negli angoli, si stringono fra loro. Forse non era spontanea reazione! Viene da pensare che le vecchie maestre, costrette a lasciare casa e lavoro, avessero ben indottrinato le allieve più giovani.

Madre Clementina e le suore del Manin tentano ogni via per rassicurarle, si fanno aiutare anche dalle allieve poiché tra ragazze della stessa età è più facile la comunicazione. Sembra tuttavia fatica sprecata. In questa situazione difficile, suor Eletta, alla quale vengono affidate le nuove ospiti, lascia vedere le sue doti di educatrice, affinate nei dieci anni della sua permanenza al Manin. Il suo modo di accostare le ragazze, di trattarle, di mostrarsi accogliente, comprensiva, paziente finisce per ammansirle in brevissimo tempo. Solo cinque giorni dopo infatti, don Luigi Caburlotto poteva rassicurare mons. Jacopo Bernardi, presidente della Congregazione di Carità: "le nostre orfanelle, a S. Sebastiano, sono tranquille e anche buone".

Tornano i sogni

Passò l'inverno e stava finendo anche la primavera, quando si decise la riapertura dell'Orfanotrofio *Terese* e il ritorno delle orfane, accompagnate ora dalle Figlie di S. Giuseppe.

Alle suore dovette sembrare scontato, naturale. L'apertura era stata invece molto contrastata e ancora gli animi non si erano affatto rasserenati. Nell'inverno 1880/1881, un vero duello ideologico all'interno della Congregazione di Carità, aveva estromesso il conte Pierluigi Bembo, già presidente, e portato alla presidenza mons. Jacopo Bernardi. Il primo capeggiava il partito dei contrari all'apertura dell'Orfanotrofio, il secondo lavorò non solo per il recupero dell'Opera pia, ma anche per sostituire le

antiche maestre con le Figlie di S. Giuseppe. A questo mirava anche il patriarca Domenico Agostini, supplicato di interessarsi di quell'Istituto dal cappellano don Besio, preoccupatissimo per la sorte delle orfane.

Mons. Bernardi studia il piano insieme a mons. Caburlotto, e non fu facile ottenere una maggioranza all'interno del Consiglio di amministrazione. Il segretario della Congregazione di Carità, Piermartini era tra gli oppositori più ostinati e duri, e toccava proprio a lui riaprire la casa e fare le consegne alla nuova direzione. Alla fine viene decisa la riapertura per l'8 giugno 1881.

Qualcosa però era accaduto, di altra natura e portata all'Istituto Manin. Suor Eletta aveva fatto di nuovo uno di quei sogni che trovano forse l'humus nei desideri profondi che si nutrono in cuore. Le pareva di essere scelta a guidare una comunità di Figlie di S. Giuseppe nella riapertura dell'Orfanotrofio. L'incarico la spaventava, non avrebbe voluto accettare, ma la promessa di riaprire la chiesa di S. Teresa, da tempo chiusa al culto, le portava la pace in cuore.

Racconta il sogno, come sogno appunto. Madre Clementina, che aveva condiviso con il Padre Fondatore le preoccupazioni e i programmi per la nuova casa, ne è stupita: quello era proprio quanto essi avevano stabilito. Quando suor Eletta è invitata dalla sua superiora a raccontare il sogno a mons. Caburlotto, se ne stupisce anch'egli come dello svelamento anticipato di un progetto di Dio.

Suor Eletta effettivamente è scelta a guidare le sette religiose inviate all'Orfanotrofio, con le allieve già ospitate al Manin e per riattivare completamente l'opera. Le sue compagne sono suor Pierina Bragadin (1853-1936), suor Camilla Taufer (1848-1918), suor Fedele Bianchi (1846-1900), suor Elisabetta Pollano (1834-1905), suor Giacinta Guerrini, che sarà sua vicaria (1844-1919), suor Vincenza D'Ambrosi (1858-1919). Lei ha trentacinque anni e la comunità è quasi tutta più giovane di lei.

Le orfane già le vogliono bene, tutto sembra funzionare, invece gli inizi sono durissimi. Il conforto viene ancora da un sogno. Le pare di essere su un carro e di tenere le redini di due cavalli che si impennano. Allora grida aiuto con angoscia, ma stranamente Madre Clementina la guarda senza rispondere... Il pericolo gravissimo ha l'effetto di risvegliarla.

Anche questo sogno viene narrato al Fondatore che lo interpreta così: "Il carro è l'Orfanotrofio *Terese* che Suor Eletta dovrà guidare senza poter contare su aiuti umani, ma solo sull'aiuto di Dio".

Chi semina nel pianto, raccoglie nella gioia

Il partito anticlericale all'interno della Congregazione di Carità non era riuscito a far prevalere la decisione di chiudere definitivamente la partita degli Orfanotrofi, anzi da gennaio mons. Caburlotto era stato incaricato addirittura di rifondare l'Orfanotrofio maschile ai *Gesuati*. Ora toccava ancora a lui ricominciare con le *Terese*. All'economista, incaricato delle consegne, la cosa non va proprio a genio. E lo fa ben capire.

Quando suore ed orfane arrivano, l'accoglienza è deprimente. E' ben visibile il passaggio dei vaiolosi, più della metà dei locali sono chiusi, masserizie accatastate, nessun preparativo degno. E l'economista ha aria e atteggiamento tutt'altro che incoraggianti. Dovrebbe consegnare casa, mobilio, guardaroba, ecc. invece continua a protestare, a imprecare, a lamentare l'assurda soluzione di porre qui le suore.

Perfino don Caburlotto è sgomento, lui che conosce bene quel signore e l'intero gruppo dirigente. Avrebbero potuto suore ed orfane reggere questa situazione?

Suor Eletta decide di sì. E' lei a sconcertare il signor Piermartini e i suoi colleghi. Non pretende consegne, non domanda nulla, solo di poter raccogliere e sciogliere dallo spago alcuni crocifissi, tolti dalle pareti e lasciati lì in un angolo.

Comincia dal Crocifisso e indica alle consorelle la strada. Si raccolgono nella Chiesa non ancora in condizioni degne del culto, ma pur sempre luogo in cui trovare altra dimensione delle cose. Silenziosamente, senza pretese, l'Orfanotrofio si avvia.

Mons. Caburlotto si assume il compito di portavoce, e come sa essere fermo, con buon garbo, ma senza cedimenti! "Ci avete consegnato un inventario di guardaroba con biancheria per oltre cento ragazze: ma guardate in che condizioni, fateci caso, sono vecchi stracci insufficienti per le presenti che non arrivano a trenta. Volete ridurre la retta del vitto? Fatelo pure, cercherò i mezzi per nutrire come è giusto queste orfane, magari elemosinando!" In Consiglio, i signori della Congregazione di Carità devono riconoscere che le loro proposte sono state respinte con buone ragioni dal Direttore Caburlotto e devono scendere a patti più ragionevoli.

L'Orfanotrofio fiorisce. In breve tempo è possibile metterlo in ordine, rinnovare gli ambienti, , almeno nella pulizia e nel decoro, riaprire tutti i locali, rinfrescare la biancheria, e così accogliere nuove bambine. Nell'arco di un anno le orfane sono un centinaio e torna a risuonare la vita nei vecchi chiostri.

Educare vuol dire formare mente e cuore

La superiora locale ha il titolo di Madre. Dal 1881 fino alla morte, suor Eletta sarà chiamata Madre, e di madre ha già il cuore e la passione educativa. Quell'Orfanotrofio dove le bambine e le adolescenti arrivano portando il fardello del dolore della separazione da un genitore, talora da entrambi, dai fratelli, dai famigliari, hanno bisogno di cure affettuose, di comprensione e di amore. Madre Eletta si preoccupa di questo, si adopera in ogni modo perché la vita austera del grande Istituto, sia mitigata dall'affabilità delle educatrici, da relazioni cordiali, da un clima sereno e illuminato dalla fede.

La vita interna è scandita sull'asse della formazione cristiana, della formazione *culturale*, della formazione professionale. Vi

sono tempi di preghiera sobri. Mons. Caburlotto raccomandava alle suore di non eccedere. La vera piet  si alimenta nell'intero arco della giornata, alle pratiche va dato uno spazio moderato. Qualche buona lettura, una breve esortazione, una parola personalizzata, una preghiera insieme, uno sguardo all'immagine sacra di Maria posta su un capitello del cortile, o affissa alle pareti dello studio.

Lo studio prevede il corso elementare, non molto di pi  se non per qualche ragazza pi  dotata. Dopo la scuola di base le ragazze, divise in gruppi di interesse o di specializzazione, imparano un mestiere, come all'Istituto Manin: sartoria, ricamo, ramendo, cucina, lavanderia... ma anche confezione di fiori, passamaneria... Tesaurizzando l'esperienza maturata negli istituti maschili, mons. Caburlotto suggerisce anche per l'Orfanotrofio *Terese* di aprire laboratori in solidariet  con ditte appaltatrici: le orfane apprendono l'arte e producono lavoro con reciproco vantaggio. A mons. Caburlotto e a Madre Eletta importa salvaguardare l'educazione sulla produzione e vigilano perch  le necessit  economiche non prevarichino sulla priorit  educativa.

Le Suore collaborano volentieri con Madre Eletta nel rendere efficace il sistema educativo proprio delle Figlie di S. Giuseppe, sono loro a diretto contatto con le orfane e a loro incombe il dovere di educarle. Madre Eletta tuttavia non si limita a formare la comunit  religiosa, ama intrattenersi direttamente con i gruppi di orfane, dare istruzione religiosa, soprattutto attingendo alla S. Scrittura, scegliendo specialmente le pagine narrative e di pi  facile applicazione morale.

Alle orfane raccomanda specialmente di amare Maria quale madre, per molte un volto di Madre   profondo anelito del cuore e grande nostalgia: in Maria, Madre Eletta ne   certa, troveranno consolazione e incoraggiamento. Ama anche suggerire la devozione all'angelo custode, quale amico e accompagnatore, a S. Giuseppe padre e protettore.

Spesso fa venire nel suo ufficio singolarmente le orfane per un colloquio più diretto e personale, per meglio ascoltarle e far loro sentire di essere amate nella loro unicità.

Non sempre e non tutte le orfane sono di temperamento facile e inclini ad accogliere il ritmo di vita e le relazioni richieste dal vivere in comune. Talora occorre rimproverare, talora anche ricorrere alla punizione. Madre Eletta ha compreso bene le indicazioni del ven. Fondatore. Il rimprovero va dato a malincuore, provando dolore di dover intervenire, va dato con cuore amorevole non per gusto di sottolineare il difetto o la mancanza. "Nell'Orfanotrofio, scrive don Caburlotto, quasi non si parla di castighi. Basterà talora che l'educatrice mostri dispiacere del difetto commesso, perché l'educanda si corregga".

A Madre Eletta tutto questo risulta facile perché sa farsi amare e sa toccare le corde del cuore. E se le accade di usare un tono forte, di lasciarsi trasportare dall'indole impetuosa, è anche capace di riconoscerlo pubblicamente, sia con le Consorelle, sia con le allieve. Sa perfino inginocchiarsi davanti alla Sorella e all'allieva che ha trattato con forza e chiedere perdono. L'esempio vale assai più di un discorso per tessere relazioni pacifiche.

Negli istituti femminili, con scarse o nulle relazioni esterne, se non casuali e in occasioni solenni, è assai difficile equilibrare la crescita affettiva delle allieve. Madre Eletta lo capisce. E mentre da un lato si sforza di rendere vivace il ritmo giornaliero, di dare spazi di riposo, di svago, di movimento alle allieve, dall'altro veglia perché le simpatie reciproche non divengano chiusura e separazione dal gruppo.

Vi sono altre bambine ...

Da due anni l'Orfanotrofio era avviato e cresceva ormai in pace, anzi avendo recuperato in stima e considerazione non solo presso la popolazione, ma anche presso gli Amministratori. La passione per il bene che aveva spinto il parroco Caburlotto a dar vita alla prima scuola di carità a S. Giovanni Decollato, continua

a suggerire a lui e a Madre Eletta che condivide profondamente il desiderio di allargare i confini della carità, di aprire anche alle *Terese* una scuola per le bambine povere del sestiere di Dorso-duro.

Nel 1883 inizia quindi, negli ampi locali dell'Orfanotrofio, una Scuola di Carità per bambine esterne delle parrocchie circostanti. E' subito frequentata da oltre un centinaio di ragazze e prospera sotto la vigile direzione di Madre Eletta che ha per queste allieve lo stesso amore che per le interne.

Alla domenica la casa rimane aperta per le esterne come oratorio. Frequentano la Messa nella Chiesa delle *Terese*, vengono preparate ai sacramenti dalle suore, assistite durante i turni delle confessioni. Nel pomeriggio tornano per un tempo ricreativo, curato con attenzione per renderlo piacevole alle ragazze e farlo preferire a divertimenti non sani.

Per loro, d'estate, Madre Eletta organizza due giorni di ritiro, che dirige personalmente e che sono di gradimento e di giovamento alle allieve. Cura speciale ha inoltre per la preparazione di esterne ed interne alla prima comunione, come di una festa che inizia per durare per tutta la vita. E di festa dà il tono alla giornata. E' lei infatti a guidare un triduo di preparazione prossima al sacramento, a disporre che la giornata sia scandita non solo dalla Messa, ma da momenti ricreativi e da una funzione pomeridiana.

La scuola esterna offre a Madre Eletta un'altra opportunità: molte persone hanno modo di frequentare l'Orfanotrofio, mamme soprattutto, ma anche ragazze, talora in situazioni difficili, provate dalla vita o vittime della propria imprudenza e inesperienza. Ascoltare, confortare, consigliare è per lei un dovere e un impegno. Questa gente entra nella sua preghiera e nel suo cuore di diritto, e allarga gli spazi della sua carità.

Al servizio di Dio con gioia

Che differenza può esservi tra un giorno e l'altro quando si vive dentro le stesse pareti, con le stesse occupazioni e accanto alle stesse persone?

La vita negli Istituti era allora isolata dal mondo esterno, occorreva dare alle giornate una scansione equilibrata tra lavoro, preghiera, allegria, movimento, ricreazione.

Saggiamente Madre Eletta vuole che le giornate abbiano uno scorrere ondulato, che vi siano punte alte verso le quali correre e dalle quali discendere con la spinta della memoria aperta ad altri orizzonti. All'Orfanotrofio le feste, e sono numerose, hanno ritmo solenne e gioioso.

Per la comunità religiosa è centrale la festa della SS.ma Trinità, nella quale, le Sorelle fanno i voti - che furono annuali fino al 1911. E' sempre Madre Eletta a preparare la comunità ricordando il valore della consacrazione e la responsabilità che da essa deriva. Ama sottolineare la gratuità del dono ricevuto perché dall'amore di Dio per le sue spose scaturisca in esse spontaneo il bisogno di ricambio, senza nascondere l'aspetto sacrificale dei voti, impegnativi certo, ma mezzo efficace di avvicinamento a Cristo.

Ama il Natale, festa così vicina alla nostra umanità da essere universalmente cara. Non si usa celebrare la messa di mezzanotte, ma la festa inizia comunque di notte. Il chiostro diviene un itinerario suggestivo di ombre e luci verso il presepio. Le allieve procedono in fila portando lumi e cantando le pastorali, e si assiepano intorno alla grotta in attesa del tocco di mezzanotte. Allora viene deposto il Bimbo sulla paglia e riprende il canto. Come dimenticare che proprio dal presepio il Ven. Fondatore traeva forza per la sua vocazione? *Ho imparato, Signore, chi è il tuo prediletto: è il povero. Dalla culla tu me lo fai intendere.*

Amerò dunque la povertà come tu l'hai amata, e amerò nei piccoli te stesso.

Un'altra festa importante, che assume i toni della primavera, è il *Corpus Domini*. Viene celebrata la S. Messa seguita da una processione lungo i chiostri, all'interno dell'Orfanotrofio. Per l'occasione le allieve sono invitate a preparare il percorso: fiori, altarini, ornamenti. E' un modo per coinvolgerle in prima persona, per trasmettere loro sensibilmente la realtà della presenza di Cristo nell'Eucaristia: il re, il Signore, passa e benedice. Per la processione le più piccole indossano l'abito della prima comunione e spargono fiori, le altre procedono a gruppi, ciascuno con un vessillo: Maria Immacolata, S. Giuseppe, S. Luigi, S. Cuore; chiude la fila la comunità delle suore.

Collaborare è meglio

L'amministrazione dell'Orfanotrofio *Terese*, dopo un periodo di incerta attribuzione, era stata assunta in toto dalla Congregazione di Carità. Quando mons. Caburlotto, nel 1881, viene incaricato della direzione di entrambi gli Orfanotrofi, maschile e femminile, come già lo era dei due Istituti Manin, la Congregazione di Carità concorda con lui una nuova programmazione per formare ad una professione lavorativa i ragazzi. In un Istituto si sarebbe curata la formazione degli allievi più piccoli, nell'altro quella dei grandi. Questo sistema viene applicato, nei limiti del possibile, anche ai due istituti femminili.

La comunità delle *Terese* si può ritenere una filiazione dell'Istituto Manin femm. di S. Sebastiano, da dove era partita. Madre Canella, che già da anni era collaboratrice della Congregazione di Carità, in quanto direttrice del Manin femm., ha l'incarico di coordinare i due Istituti. Madre Eletta le riconosce il compito visitare, correggere, suggerire e glielo facilita. Tuttavia la relazione tra i due Istituti crea qualche difficoltà, qualche fatica e forse anche qualche sofferenza.

Quella di Madre Eletta è la situazione di chi ha una vasta attività - l'Orfanotrofio ha circa il doppio di allieve interne oltre a più di cento esterne - ma non piena autonomia decisionale: la sua virtù trova proprio qui il terreno per affinarsi.

Testimonianza efficace della verità del Vangelo

Un avvenimento nel 1885 conforta non poco il cuore di Madre Eletta. In quell'anno è affidata alle sue cure una giovane ebrea - certa Rita - di famiglia nobile e ben istruita, per essere preparata al Battesimo. E' fidanzata con il nobile Paolo Fambri, membro dell'Ateneo, cattolico convinto. Tra i fidanzati la religione è un ostacolo insormontabile per il matrimonio. La giovane colpita dalla testimonianza di coerenza di vita che il fidanzato sa offrirle si convince a farsi istruire nella religione cattolica. Essa chiede di essere preparata a mons. Bernardi, membro anch'egli dell'Ateneo e ottimo amico del Fambri. A sua volta il Bernardi ottiene da mons. Caburlotto che la giovane venga ospitata e istruita alle *Terese*. Madre Eletta le è vicina per circa cinque mesi, le dà istruzioni sui contenuti della fede alternandosi allo stesso mons. Bernardi, ma soprattutto le si offre come modello di vita cristiana.

La celebrazione dei sacramenti è fissata per il 26 maggio 1885, festa della Madonna di Caravaggio, tanto cara a Madre Eletta. Alla festa, oltre alla famiglia del fidanzato e agli amici, partecipa tutto l'Orfanotrofio. Presiede il rito il patriarca Domenico Agostini. Nel Battesimo la giovane viene chiamata Maria Margherita Adriana, e ha per madrina la contessa Adriana Marcello. E' subito cresimata. Nella S. Messa riceve la prima comunione, segue il rito del matrimonio, che non si usava allora includere nella celebrazione eucaristica.

Non è solo rito: questi sposi rimangono molto legati a Madre Eletta. Ebbero quattro figlie che seppero educare in armonia di sentire. Rita, rimasta vedova in giovane età, seppe custodire integra la fede cristiana e onorare la vedovanza dedicandosi con

amore all'educazione delle figlie. In Madre Eletta cercò spesso, e trovò sempre conforto alle sue pene.

Per chi ha fede i miracoli sono possibili

Il secolo XIX registra un'alta frequenza di epidemie. E' così anche nel 1886. Si diffonde il colera, per la terza o quarta volta nel secolo: morte, paura, fame, carità verso i più colpiti e deboli, egoismi, tentativi disperati di salvarsi.

La Congregazione di Carità assume il compito che oggi sarebbe proprio dell'assistenza sociale: provvedere almeno un pasto ai più diseredati. E' chiesto aiuto a mons. Caburlotto, ed egli concorda con Madre Eletta di offrire la cucina per provvedere un pasto quotidiano ai colerosi. Si tratta di preparare un migliaio di razioni ogni giorno, e ciò per tre mesi. La comunità religiosa delle *Terese* risponde con eroica carità: il lavoro è diurno e notturno, al mattino, alle otto, già si presentano i soldati incaricati della distribuzione a domicilio, e tutto deve essere pronto.

Vi fu un'ora di tensione estrema in quel tempo di emergenza: suor Giustina Tizzi, di cinquantadue anni, dedica al bucato, contrae il colera. Madre Eletta ne è spaventata: oltre alla preoccupazione per la Sorella, sa bene che un caso di colera in Orfanotrofio significa chiusura immediata dell'Opera. Un momento di panico, poi trova il coraggio di credere contro l'evidenza, invita la comunità a pregare e lei stessa si porta davanti al tabernacolo. Non supplica, pretende, vuole da Gesù la guarigione immediata di suor Giustina: lui non può permettere che le orfane restino allo sbando. Questa fede ottiene i miracoli. Suor Giustina, davanti al medico sbalordito, si alza guarita e con la certezza di dovere la guarigione alla fede di Madre Eletta. Passata l'epidemia di colera, la città ne porta segni profondi nell'aggravamento delle condizioni di povertà e di abbandono della popolazione più umile.

L'opera prestata con tanta carità e abnegazione dalle Figlie di S. Giuseppe, sembra ai pubblici amministratori tanto buona ed

utile, che chiedono e ottengono che il servizio delle Cucine economiche venga attivato per tre mesi ogni anno proprio all'Orfanotrofio *Terese*: da metà dicembre a metà marzo. E questa è una delle opere di carità il cui premio è scritto in cielo.

Solo due anni più tardi esplose un'altra infezione: il tifo. Non è difficile dedurre che, se furono colpite ventiquattro allieve, le vie dell'infezione debbano essere ricercate nell'alimentazione. Viene allestita l'infermeria e le malate vengono poste in isolamento. Due bambine muoiono. Madre Eletta è molto provata. Intanto gli amministratori pensano di rimandare le orfane in famiglia per rendere meno pericoloso il contagio. Di nuovo Madre Eletta ricorre alla preghiera: raduna tutte le allieve, le invita a unire la loro preghiera alla sua per ottenere la guarigione delle compagne. I segni di miglioramento sono immediati e in pochi giorni tutte guariscono.

La virtù sa valorizzare le piccole cose

Vi sono circostanze della vita che lasciano trasparire di che tempra sia una persona. Madre Eletta è intenzionata a vivere con ogni impegno la sua consacrazione, accoglie con generosità l'invito interiore di Dio, e risponde secondo la sua natura sensibile e generosa e la forza d'amore che in lei è grande.

Suor Giovanna Tapparelli ci racconta un episodio dal quale intende ricavare un esempio di umiltà eroica di Madre Eletta: è questo.

All'indomani dell'epidemia di colera, gli amministratori della Congregazione di Carità offrono a Madre Eletta, in segno di stima e di riconoscenza, un volume con una raccolta di foto caratteristiche della città, un bell'omaggio. Madre Canella "forse per provarla" prende quel libro e lo porta all'Istituto Manin. Madre Eletta non protesta, né si mostra rattristata.

Misurare quanto gli atteggiamenti, le azioni, i gesti degli altri sono finalizzati a ferirci non è possibile, né è possibile dire se la sottrazione di un dono debba far soffrire tanto o poco. Non sono

gli episodi che ci accadono, né è quello che gli altri ci fanno a rendere la nostra vita virtuosa, lieta, o triste, ma la maniera in cui accogliamo il dono o la sottrazione del dono. Madre Eletta mostra indubbiamente distacco e generosità, mostra che la gioia sgorga in lei da sorgenti più profonde che la riconoscenza mostrata dai pubblici amministratori, e per questo è ammirevole.

Quando le buone intenzioni non bastano

La biografa e la tradizione orale ricorda una vicenda complessa che coinvolse Madre Eletta e la sua relazione con il Ven. Fondatore. Difficile chiarirne i contorni, più difficile ancora giudicare poiché la documentazione è scarsa e affidata per lo più alla stessa biografa che non è del tutto imparziale. L'episodio in ogni caso merita di essere ricordato e forse può offrire materia di riflessione.

Il 1889 segna una svolta nel governo dell'Istituto. Il 27 settembre moriva Madre Amalia Archinti, superiora al Collegio S. Giuseppe di Vittorio Veneto, vicaria generale, compagna e solidale sostegno di Madre Joseffa Vendramin. In lei le doti di pietà religiosa e di capacità di governo trovavano quel raro equilibrio che ne faceva una persona di grande valore, insostituibile, si può dire. Madre Vendramin, donna di spiccata religiosità e mitezza, si poggiava molto su Madre Archinti per gli aspetti pratici del governo. La morte prematura della Madre (aveva 58 anni), le procura sommo dolore e sgomento. Sul finire di quell'anno, fosse per suo desiderio, fosse per necessità, come pare di poter capire dalle lettere del Padre Fondatore a suor Serafina Vicenzetto, Madre Vendramin si trasferisce a Venezia, nella comunità di S. Giovanni Decollato, mentre suor Clementina Canella passa dall'Istituto Manin a Vittorio. Nel pensiero del Fondatore vi è l'idea di una sostituzione alla guida dell'Istituto, ma attende due anni prima di dare queste disposizioni.

Dal 1863 non era più stato convocato un Capitolo generale, a motivo dell'incerta situazione politica, era lui quindi, in qualità di Fondatore, a prendere le decisioni più gravi.

Alla fine del 1889 una giovane suora maestra, suor Leontina (Elisa) Lucano, appena professa, viene inserita nella comunità delle *Terese*. Era cresciuta a S. Giovanni Decollato. La comunità l'aveva incoraggiata e sostenuta nello studio. Mostrava buone capacità e vocazione e si sperava divenisse un prezioso aiuto nelle scuole.

Questa suora si affeziona molto a Madre Eletta, ha per lei grande stima e le pare che il valore della Madre non sia sufficientemente riconosciuto dal Fondatore e da Madre Canella. Comunica il suo pensiero a suor Anselmina (Luigia) De Brun, anch'essa veneziana e maestra all'Orfanotrofio. Insieme concepiscono un ambizioso progetto: rendere l'Orfanotrofio *Terese*, con a capo Madre Moggio, autonomo dall'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe. Riescono anche a parlare con gli amministratori della Congregazione di Carità e, a detta della Tapparelli, perfino a convincerli che la Madre fosse d'accordo.

E' difficile stabilire come la Madre e il Padre Fondatore vengono a sapere la cosa. Si dice che uno dei Consiglieri si sia presentato all'Orfanotrofio con un carteggio pronto, per domandare a Madre Eletta la firma di ratifica dell'indipendenza dell'Opera. Si dice che Madre Eletta, sia stata informata dalle due suore quando le cose erano a questo punto. E' certo che quando seppe di che si trattava, rifiutò categoricamente ogni coinvolgimento, asserendo la propria totale obbedienza al Ven. Fondatore e la piena comunione con le Consorelle di tutte le comunità.

Anche mons. Caburlotto ebbe i suoi informatori. Egli era Direttore onorario di tutti gli istituti educativi retti dalla Congregazione di Carità e conosceva tutti i consiglieri, inoltre aveva quasi quotidiano contatto con mons. Bernardi, allora Presidente. Cosa gli avranno riferito? Come poteva giustificare una simile trama?

Madre Eletta sceglie la via del silenzio, concentra la sua attenzione sulle giovani suore per aiutarle a guardare con ottica più larga le relazioni interne alla famiglia religiosa e soprattutto a vivere con maggiore fede la propria consacrazione.

Mons. Caburlotto, da parte sua, prima di prendere decisioni invia all'Orfanotrofio Madre Vendramin, che egli stima profondamente e dalla cui mediazione ritiene di poter risolvere la difficile situazione. Tra le due Madri l'intesa infatti è piena e la stima reciproca.

Le cose rimangono però del tutto incerte per il Fondatore, egli non riesce a comprendere se sia giusto preoccuparsi dell'unità del suo Istituto, o no. Si racconta che la vertenza si chiude in questo modo: mons. Caburlotto decide di rimuovere Madre Eletta dal suo incarico e di trasferirla a S. Giovanni Decollato. Prima di recarsi egli stesso all'Orfanotrofio - è il settembre 1893, ed egli è molto sofferente - scrive a Madre Vendramin, pregandola di preparare Madre Eletta al trasferimento, e scrive alla stessa Madre Eletta in via più vaga per dare modo alla prima di procedere con maggiore cautela. Ma involontariamente scambia di busta le due lettere, perciò Madre Eletta legge direttamente le disposizioni del Fondatore.

Il superiorato allora, benché le Costituzioni non lo dicessero, durava a vita. Essere dimessa risultava agli occhi di tutte le Sorelle quasi uno scandalo, o una gravissima ingiustizia. Madre Eletta ne soffre moltissimo, non per la dimissione, la sua umiltà le fa accettare di buon grado questo passaggio, ma per il dubbio che sente pesare sul suo operato.

Attende l'annunciata visita del Fondatore, disponendosi al cambio e decisa a non giustificarsi.

Quando mons. Caburlotto si presenta, di lì a non molto, vuole subito incontrarla per confermare la sua decisione, mostrando tutta la sua sorpresa e amarezza per una trama di cui aveva almeno il diritto di essere informato. Secondo il suo stile, mons.

Caburlotto le offre opportunità di discolpa: "Passerai a S. Giovanni Decollato" - le ripete. "Ebbene, cosa pensi di fare?"

Di nuovo Madre Eletta sceglie il silenzio. "Eccomi, sono pronta, faccia di me quello che ha deciso".

Mons. Caburlotto ne è colpito. Come non ricordare le accuse che egli stesso aveva subito presso il patriarca, l'insinuazione di infedeltà alle disposizioni del suo superiore, di ricerca di umana gloria...? Rivede in un attimo gli oltre dodici anni di incomprensione e di silenzio che il patriarca gli aveva riservato. Egli aveva tentato di chiarire la situazione, aveva scritto ripetutamente per dichiarare la sua obbedienza e le motivazioni del suo agire, e non era stato creduto, non del tutto almeno. Stava forse per essere lui ora a far soffrire un'innocente?

Si raccoglie in se stesso, si lascia conquistare dalla totale disponibilità di questa sua figlia, misteriosa forse, ma certo dotata di evidente virtù, e preferisce la strada della fiducia: "Bene, le dice, resterai qui, all'Orfanotrofio, al tuo posto".

Per chi dei due fu più facile uscire da quella strettoia?

Pare si evidenzi di nuovo un diverso modo di pensare la virtù. *"Non scusatevi, imparate a portare per amore di Gesù le incomprensioni e anche i rimproveri ingiusti"*, diceva mons. Caburlotto alle suore, *"ma se il vostro silenzio può danneggiare un'altra persona, allora sì dovete parlare"*. Forse il caso in questione richiedeva un chiarimento. Madre Eletta mostra grande umiltà nel tacere e nell'accettare anche la rimozione, senza sua colpa. Ma il Padre Fondatore non merita forse ammirazione nel dare fiducia piena senza essere aiutato da una spiegazione?

Dolorosamente va registrato che suor Leontina e suor Anselmina non si arresero. La prima venne trasferita al Collegio di Vittorio nell'autunno del 1893. Attese il Capitolo generale, forse aspettando dei cambi di vertice, ma nel mese di ottobre, all'indomani del Capitolo che confermava Madre Canella, e anche Madre

Eletta per la verità, uscì dall'Istituto. Il mese dopo usciva anche suor Anselmina.

Ricerche d'Archivio effettuate nell'autunno 1999, ci permettono di sentire la viva voce del ven. Padre Fondatore su questa dolorosa questione.

Egli, nella sua corrispondenza con mons. Bernardi, torna ripetutamente sull'argomento. Estraiamo i passaggi più significativi.

2.12.1893: Alle Terese tutto procede bene. La Madre [Clementina Canella] oltre che fermarsi al posto ha portato tre suore, una maestra di grado superiore [suor Giovanna Tapparelli] e due maestre di lavoro. Sulle due assentate [sr Leontina e sr Anselmina] non trovo prudente di vergare una riga perché vi è qualche cosa che implica la delicatezza. A voce le parlerò e vedrà ch'era necessario che quelle due persone se ne fossero andate.

Adesso vi è la pace e l'ordine.

30.12.1893: Ieri mi onorò di una sua visita il signor Comm. Verona [si tratta di un Consigliere della Congregazione di Carità] e mi fece capire esservi per parte della Superiora [madre Clementina Canella] un qualche inasprimento di tratto verso la Vice Direttrice delle Terese [madre Eletta]. Sento il dovere di affermare che tra la Superiora e questa Vice Direttrice è una perfetta armonia. Dopo l'assento delle due suore che profittarono della bonarietà di suor Eletta ad effettuare le storte loro idee, questa trovandosi in un ambiente con suore di sano criterio è divenuta subito l'affettuosissima Sorella della Superiora. L'Istituto procede ordinato, e nessuno domanda neppure della scomparsa delle suddette. Già furono sostituite subito altre tre Maestre, e la Superiora colla sua prudenza e carità assicurò la pace. Le due assentate non si pigliano pensiero della persecuzione immaginaria contro suor Eletta, che invece gode una perfetta pace nell'unione ai suoi Superiori.

15.01.1894: Sento il dovere di darle buone notizie... Il conte Nani [patrono dell'Orfanotrofio Terese in sostituzione di mons. Bernardi: don

Caburlotto non sapeva che atteggiamento avrebbe preso verso i suoi Istituti e la sua persona perché anch'egli era stato informato delle divergenze tra le suore] oggi visitò l'Istituto Manin e si mostrò bene impressionato. Con la Superiora [madre Clementina Canella] fu maniero-roso... Fece qualche interrogazione sui malumori delle suore, ma appena inteso che le due giovani erano uscite disse: "Non occorre altro". Pare sia intenzionato di venirmi a trovare. Grazie a Dio tutto procede in perfetta armonia. Anche oggi la Superiora andò alle Terese anche per desiderio di suor Eletta. Io non bramo altro che il bene da per tutto e dello stesso sentire è la buona Superiora.

Un Capitolo generale nel segno della sofferenza

Dopo la malattia che nel 1892 aveva messo a serio rischio la sua vita, mons. Caburlotto, ritiene giusto convocare un Capitolo generale per dare valore elettivo ai cambi di vertice che aveva dovuto operare nell'Istituto. Dopo trent'anni, si raduna quindi il quarto Capitolo generale, nella Casa centrale, allora Collegio S. Giuseppe, in Vittorio, sotto la presidenza del Vescovo diocesano mons. Sigismondo Brandolini Rota, e alla presenza del Padre Fondatore. Allora i Capitoli si risolvevano in poche ore ed erano solo elettivi.

Per dare ragione dei trent'anni intercorsi, la segretaria generale, suor Serafina Vicenzetto, anche lei subentrata a suor Virginia Borsa, eletta nel 1866, ma ormai defunta da quasi vent'anni, scrive: *Il Reverendissimo Fondatore delle Figlie di S. Giuseppe Monsignor Don Luigi Caburlotto, in causa i difficili tempi, trovò prudente non fare alcun mutamento, ma essendo mancata a' vivi la buona Madre Archinti vicaria di questa Casa Centrale il giorno 27 settembre 1889, ed essendo in età e sofferente la Madre Superiora Suor M. Joseffa Vendramin, il suddetto nostro Superiore, affinché anche sotto questo rapporto l'Istituto proceda in buona regola, trovò necessario convocare il Capitolo Generale.*

Il sistema di votazione è di nomina da parte del Fondatore, seguita da *ballottazione*: tutte le Capitolari, esclusa la nominata,

pongono una pallina bianca nell'urna per il sì, una pallina nera per il no. Sono capitolari la superiora con due Sorelle per ognuna delle tre comunità di Venezia e l'intera comunità di Vittorio, ventisei in tutto. Il Capitolo inizia alle 9.00 e si conclude alle 12.30.

Viene eletta superiora generale Madre Clementina Canella, che da tre anni già copriva l'incarico, per nomina del Fondatore. Non si usava eleggere un consiglio di quattro sorelle, ma veniva eletto in Capitolo il consiglio locale di due membri per ogni comunità. La superiora generale si avvaleva del Consiglio della Casa in cui si trovava quando intendeva trattare qualche affare.

Il Capitolo conferma tutte le Superiori locali, suor Cherubina Macinata per il Collegio di Vittorio, suor Filomena Sonzogno per S. Giovanni Decollato, suor Rosalia Prizzon per l'Istituto Manin, suor Eletta Moggio per l'Orfanotrofio *Terese*.

Suor Giovanna, raccontando quel Capitolo, trova che Madre Eletta dovette soffrire mortificazioni ingiuste come l'essere esclusa, sola tra le superiori, dal tavolo del Fondatore. Che dire? Sappiamo che la questione *Terese* non era ancora chiusa alla convocazione del Capitolo e che molti dubbi potevano ancora esservi nell'animo del Fondatore. Ma la ragione del sedere a un altro tavolo può essere di tutt'altro genere. E' certo che egli propose madre Eletta alla *ballottazione* e il Capitolo la votò: questo è un fatto che va al di là di ogni supposizione.

Il ritorno della Madre all'Orfanotrofio fu salutato con vivissima gioia dalle suore e dalle allieve, e la vita riprese con rinnovato vigore.

L'equilibrio delle virtù

La via spirituale indicata e tracciata dal Ven. Fondatore è senza dubbio la mitezza. Egli soleva ripetere: *Percorrete la strada della carità, regina di tutte le virtù. Siate semplici e disinvolute: la virtù ha un volto amabile. Nessuna esagerazione, non cercate*

austerità periodiche, imparate piuttosto a vivere con generoso amore la quotidianità.

Madre Eletta ha decisamente tempra determinata a percorrere i sentieri della santità. E vi è in lei la capacità di equilibrare austerità e dolcezza, penitenza e bontà, mortificazione e semplicità. Percorre il cammino delle virtù raccogliendo anche le piccole occasioni: negarsi un sorso d'acqua, ma accorgersi che la Sorella ne ha bisogno, indossare una veste rattoppata senza mostrare disagio, rimanere in ginocchio nonostante la stanchezza... Piccole cose, visibili alle Sorelle che ne spiano gli esempi, semplici segnalatori di altre interiori attenzioni a dare pienezza d'amore a Colui che l'ha chiamata e onorata della consacrazione.

Alla scuola della quotidianità santificata, madre Eletta dà dimensioni grandi al suo cuore. Tuttavia più esige da se stessa, più si fa capace di accogliere e di circondare di comprensione la debolezza altrui, ma non cessa di sollecitare la sua comunità alla carità vicendevole, alla pazienza, al compatimento che sa evitare con cura qualsiasi mormorazione.

Imitare le austerità, senza nutrire il cuore di amore compassionevole, di quello stesso amore con il quale Dio guarda la debolezza dell'uomo e se ne prende cura, è pericoloso. Forse non fu per nulla facile alle Sorelle percorrere il sentiero di Madre Eletta, più facile ammirarla, più facile imitarla in quanto appariva di visibile, assai meno nell'interiorità, perché ogni cuore ha bisogno di scoprire il proprio sentiero interiore, pur dentro la strada che si condivide con i fratelli.

L'amore ottiene quanto domanda

La premura di Madre Eletta per le Sorelle è davvero delicata, assidua e generosa. Esse lo attestano unanimemente.

Secondo il dettato delle Costituzioni, la Madre si preoccupa soprattutto delle malate, in tempi in cui i rimedi sono alquanto inadeguati. Ottiene perfino delle guarigioni inattese. Così afferma

suor Giovanna, e non per sentito dire, ma quale persona direttamente interessata. Nel 1898 ella è in fin di vita per una pleurite e già si prepara alla morte. Madre Eletta le fa visita e, senza mostrare preoccupazione alcuna, le propone di unirsi a lei nella preghiera e in una speciale promessa per ottenere da S. Antonio la guarigione. Pregano insieme. La risposta è immediata: suor Giovanna comincia subito a sentire effetti positivi e in pochi giorni guarisce.

La Madre però sa anche accettare dalle mani di Dio la morte prematura di una Sorella o di una bambina, cosa non molto rara a quell'epoca. Come intercede la vita, così accompagna la morrente con premurosa presenza, con la parola di conforto e di incoraggiamento, con la preghiera e l'assistenza spirituale.

Guardando al futuro delle allieve

La preoccupazione di chi educa non si estende solo al presente, ma guarda lontano. Quello che le allieve apprendono nell'Istituto è base di vita, acquisizione di mezzi per costruire autonomamente il futuro. Ad esse non sempre e non tutto appare chiaro e "utile". E' frequente sentir dire ai giovani: "A che serve?" Benché proiettati in avanti non sanno vedere con realismo, afferrano l'immediato e sono pronti a tacciare di vecchiume quello che non appare subito produttivo.

Ma l'educatore saggio, pur escogitando le vie per far cogliere il senso e la motivazione di ogni richiesta, soprattutto di quelle faticose, non si lascia trascinare dalla popolarità che fa indulgere al più facile, ma spesso meno formativo.

Madre Eletta sapeva che quasi tutte le allieve dell'Orfanotrofio avrebbero dovuto contare su se stesse nella costruzione della propria vita di famiglia e di lavoro. Era dunque necessario far acquisire loro solide convinzioni e una corretta disciplina di vita.

Quando una giovane è pronta per essere lanciata verso il suo domani? Difficile dire. Di certo non tutte al raggiungimento dell'età riconosciuta dall'anagrafe come maggiore. Eppure a diciotto

anni le ragazze dovevano essere dimesse dall'Orfanotrofio. Nel tempo finale della loro permanenza, Madre Eletta moltiplica le cure, individualizzando quanto più possibile l'educazione.

E' poi sua preoccupazione e premura accompagnare le giovani fino all'inserimento in un posto di lavoro adatto e moralmente sicuro e far loro sentire che il lei e nell'Orfanotrofio avrebbero comunque sempre trovato persone amiche e ogni possibile aiuto. Tenta anche concretamente di venire loro incontro nella ricerca di un posto di lavoro, problema determinante e difficile, allora come oggi. Apre un laboratorio di merletto per dare impiego nel primo periodo di uscita a quelle che non trovano subito dove lavorare. Il tentativo non ha fortuna, ma è un chiaro indizio del modo di intendere e operare della Madre. Del resto è questa la linea privilegiata da mons. Caburlotto in tutti gli Istituti, maschili e femminili: *Non è disastro nascere poveri, diceva ai suoi ragazzi, ma vivere oziosi. Se svilupperete bene le doti di intelligenza e di professionalità che avete, potete assicurarvi un futuro dignitoso.*

Alla guida delle Figlie di S. Giuseppe

La relazione tra Madre Eletta e il Ven. Fondatore si era definitivamente chiarita e rasserenata. Egli continua, nei limiti consentiti dall'aggravarsi delle sofferenze fisiche, a far visita a tutti i suoi Istituti, ma l'opera educativa è ormai totalmente affidata alle sue figlie.

Quando la malattia lo costringe a letto e sente prossima la fine, desidera benedire per l'ultima volta le suore e soprattutto le superiori per affidare loro l'Istituto.

Anche Madre Eletta si presenta a lui, accompagnata da due orfane. Il Padre la fa inginocchiare accanto alla poltrona, sulla quale cerca sollievo nella sofferenza cardiaca. Le pone la mano sul capo e la benedice tre volte.

E' l'ultima a raccogliere una parola e una benedizione, da quel momento l'aggravarsi delle sofferenze fa entrare il venerabile

Fondatore nell'assopimento dell'agonia, dalla quale si desta per invocare la Vergine Addolorata e chiudere nel suo nome la sua santa vita.

Madre Canella viene avvertita il 9 luglio mattina, con telegramma, del rapido aggravamento del Padre. Ella si pone subito in viaggio con suor Serafina Vicenzetto, ma giunge quand'egli è già spirato.

Questo incontro di Madre Eletta con mons. Caburlotto venne letto come designazione profetica dalle sorelle che nutrivano per entrambi grande stima e ammirazione.

Il Capitolo generale del 1898 chiama Madre Eletta al compito di Vicaria generale. Fino ad allora, come si è detto, la Superiora generale non aveva un proprio Consiglio, ma si avvaleva della superiora locale e del consiglio locale della casa dove di volta in volta si trovava. E' il patriarca Sarto a dare disposizioni per un vero e proprio consiglio generale, con speciale Decreto fatto applicare nel Capitolo che egli stesso convocò l'anno successivo alla morte del Padre Fondatore.

Di fatto il trapasso fu quasi indolore, dal momento che furono elette consigliere le quattro superiore delle case allora esistenti, ma intanto si avviava una prassi, che, a partire dal 1901, quando le case iniziarono a moltiplicarsi, si faceva assolutamente necessaria.

Madre Eletta, in veste di vicaria, ha il merito, ad esempio, di aver incoraggiato l'accettazione dell'Istituto Zitelle, cosa che lasciava piuttosto perplessa Madre Clementina.

Nel Capitolo del 1905, dopo diciassette anni di governo di Madre Clementina, erede del Fondatore, le Capitolari, in numero di sedici, esprimono le attese e le preoccupazioni dell'Istituto: in primo scrutinio i voti sono divisi esattamente: otto per Madre Clementina e otto per Madre Eletta. Poiché la votazione, per volontà del patriarca, non avviene più per nomina, ma per schede segrete si può chiaramente intendere che tra le due Madri vi è

reciproca stima poiché ciascuna sceglie l'altra a guida dell'Istituto. Nel secondo scrutinio prevale la decisione del cambio, ma di strettissima misura: Madre Eletta raccoglie nove voti, Madre Clementina sette. Il fatto poi che Madre Canella sia eletta vicaria lascia capire che era ancora forte il desiderio che rimanesse alla guida dell'Istituto. Sostanzialmente le due madri invertono i ruoli. Quando sia auspicabile tale situazione è difficile dirlo. Madre Eletta tenta di sottrarsi all'incarico che non desidera e che vede troppo oneroso per la sua persona. In lei tuttavia prevale il senso del dovere e dell'obbedienza, incoraggiata in ciò dal patriarca Cavallari, presente all'elezione e sinceramente desideroso del bene dell'Istituto.

Come sovente accade, l'elezione non risulta a tutte gradita, pare anzi che sia giunta all'orecchio della stessa Madre Eletta l'espressione assai poco lusinghiera di una Sorella: "Povera Congregazione, in quali mani è caduta!"

Madre Eletta, avutane facoltà dal patriarca, trasferisce la sede centrale dell'Istituto da Vittorio a Venezia, alle *Terese*. Nomina superiora locale qui suor Giacinta Guerrini, una delle sue compagne fin dal 1881: Anche Madre Clementina, in veste di vicaria generale, si trasferisce alle *Terese*. Essa contava settantacinque anni, età considerata all'epoca molto avanzata, e non godeva più di buona salute.

Si volle vedere in lei un ostacolo per Madre Eletta, ma la stessa suor Giovanna, che sostiene questa tesi, riconosce che l'ex anziana superiora venne definita "santa" dal sacerdote che l'aveva accompagnata negli ultimi anni del suo itinerario spirituale e assistita in morte nel 1909.

E' tempo di allargare le tende

Il governo di Madre Eletta segna l'avvio di un nuovo impulso di crescita della Congregazione, sia per numero di vocazioni sia per l'apertura di nuove case ed opere.

Una delle prime preoccupazioni della Madre è il Noviziato. Era necessario dargli sede separata dalle comunità e raccogliere tutte le postulanti e novizie in un solo ambiente con una sola Maestra di formazione. Inoltre, dal momento che la sede centrale dell'Istituto è stata riportata a Venezia, è quanto mai auspicabile portare a Venezia anche il Noviziato.

Madre Eletta pensa al palazzo acquistato dal Ven. Fondatore in Fondamenta Rizzi che era stato dato in affitto a sostegno delle comunità, la cui opera era ovunque gratuita. Si provvede al restauro e all'adattamento del palazzo per farlo servire a un duplice scopo: Noviziato e Casa di accoglienza per giovani studenti.

La nuova Casa è solennemente inaugurata dal patriarca Aristide Cavallari il 31 marzo 1906.

Dalle *Terese* a Fondamenta Rizzi la strada è assai breve, ed è facile per la Madre visitare con frequenza il Noviziato, intrattenersi con le giovani, partecipare alla preghiera, rivolgere loro un'esortazione. Può così accompagnare direttamente la formazione della nuova generazione di Figlie di S. Giuseppe, trasmettere alle novizie quel fervore che sentiva crescere quanto più gravavano su di lei le responsabilità. *Figlie mie*, diceva echeggiando le Costituzioni, *dovete amare Gesù Crocifisso: la sposa segue lo sposo in tutto. Non abbiate paura delle spine, sono strada verso il fiore, produrranno la felicità del paradiso.*

Nel discernimento delle vocazioni, ha particolare intuito, sa distinguere il dubbio, la titubanza di una vocazione vera, dai segni di una errata interpretazione della chiamata.

All'inizio dello stesso anno 1906, una comunità di suore assume la direzione dell'Orfanotrofio *Luzzati* in Vittorio. L'opera era stata offerta a Madre Canella, che si era trovata nell'impossibilità di accoglierla per la poca chiarezza della convenzione. L'intervento di mons. Quirino De Paris, professore del Seminario e grande benefattore delle Figlie di S. Giuseppe e di mons. Giovanni Corbanese, arciprete della Cattedrale, appiana le difficoltà

e rende le condizioni accettabili per una comunità religiosa. All'inaugurazione presenziano moltissime persone. Il vescovo Sigismondo Brandoli Rota celebra la messa assistito dal Vescovo ausiliare, mons. Andrea Caron. Nella cerimonia di benedizione ha parole di elogio alla buona memoria del Ven. mons. Luigi Caburlotto e di vivo incoraggiamento per le suore che iniziano la nuova opera con quattro piccole orfane.

Partecipa anche il sindaco cav. Wasserman che rivolge ai presenti il saluto della cittadinanza. Parla infine, il signor Carlo Bassi, Presidente della Congregazione di Carità locale, dalla cui amministrazione dipendeva l'orfanotrofio.

A te è affidato il povero, dell'orfano sarai il sostegno: queste parole del salmo avevano toccato il cuore dell'adolescente Luigi Caburlotto e avevano prodotto una ricca fioritura di frutti. Ora risuonano nel cuore di una sua figlia dandole il coraggio di fidarsi della Provvidenza.

Ed è proprio in nome della divina provvidenza, che il patriarca Cavallari, ottiene da Madre Eletta una comunità di suore per l'Istituto Solesin di Venezia.

Quell'opera era nata congiuntamente dal cuore e dalla carità del parroco dei Gesuati, don Giuseppe Solesin e della signora Teresa Tagliapietra. Essi avevano raccolto dalla strada bambine e giovani prive di educazione, avevano aperto per loro una casa, avviato un istituto educativo, in maniera molto simile al percorso compiuto da don Luigi Caburlotto qualche decennio prima. La Tagliapietra muore il 25 aprile 1909 senza lasciare chi possa sostituirla. Alcune ex-allieve in realtà erano rimaste accanto a lei e si erano fatte educatrici delle compagne più giovani, ma non sono un gruppo organizzato e non c'è tra loro una coordinatrice in grado di assumere la direzione dell'opera.

Il patriarca interviene personalmente presso Madre Eletta chiedendole di assumere l'opera subito. Neppure il tempo di soppesare le forze.

Suor Giovanna testimonia che Madre Eletta, all'inizio del suo generalato e come condizione per accettarlo, fece voto di obbedienza al patriarca Cavallari. Se così fu, l'Istituto Solesin è certamente un frutto di quell'obbedienza e segno della benedizione di Dio sugli obbedienti.

Le Figlie di S. Giuseppe entrano al *Solesin* il 27 aprile, quando la salma della Tagliapietra, ancora esposta, viene chiusa per il rito funebre. Ai piedi della bara, Madre Eletta, che guida le sue Consorelle, promette alle ospiti l'affetto e la premura delle suore, in continuità con l'opera caritativa della loro benefattrice.

A poco a poco le aiutanti della defunta fondatrice lasciano l'Istituto, tre di esse chiedono di entrare tra le Figlie di S. Giuseppe e sono accolte ben volentieri, anche se l'età non è freschissima.

Madre Eletta apre il cuore anche alle parrocchie.

Il parroco di Grisolera, (attuale Eraclea - VE) don Giovanni Ghezzo, chiede i buoni uffici del patriarca Cavallari per ottenere la presenza di una piccola comunità di Figlie di S. Giuseppe nella sua parrocchia.

E' la prima volta che si pone alla Congregazione questa possibilità. Fino ad allora tutte le case si caratterizzavano per una comunità piuttosto numerosa, mai meno di sette o nove suore, per la scuola interna o esterna e per l'assistenza diurna e notturna a bambine e ragazze povere, orfane, disagiate o a collegiali. Ma le Figlie di S. Giuseppe avevano tutte in cuore la parrocchia delle proprie origini e non potevano dimenticare di essere nate in parrocchia e che soprattutto il catechismo e l'oratorio erano inscindibili dalla prima scuola di S. Giovanni Decollato.

Madre Eletta accetta l'impresa. Tuttavia non può vederne la realizzazione perché si frappongono difficoltà di natura economica. Quel parroco offriva in dono all'Istituto il terreno, ma domandava di concorrere all'adattamento del fabbricato, un antico convento forse, chiamato dalla popolazione locale *il conventino*. Madre Eletta va con due consigliere a fare un sopralluogo: già

vede l'asilo, la scuola di lavoro, l'oratorio festivo e perfino un piccolo orfanotrofio. Dà anche disposizioni per l'abitazione delle suore. Ma presentiva di non vedere l'apertura di quell'opera. Ne raccoglie l'eredità Madre Rosalia Prizzon inviando nel 1913 una comunità di quattro suore. Fu una storia breve, purtroppo, a causa della guerra che distrusse l'asilo e si portò via suor Teofila Bertoni e suor Margherita Frizzon. Mons. Giovanni Ghezzeo accompagnò le suore profughe a Ca' Cotoni, le assistette fino alla fine del pericolo. Ma quell'asilo non risorse. La memoria della distruzione fece decidere per l'abbandono definitivo.

I fioretti di Madre Eletta

Nello scorrere dei giorni accadono cose che chiamiamo incidenti, o casi, o avvenimenti provvidenziali. Se il tuo occhio è buono, tutto è luminoso, dice Gesù, se il tuo occhio è torbido, le cose si annebbiano. L'affetto che le suore imparano a nutrire per Madre Eletta, acuisce la loro vista rendendole capaci di riconoscere intorno a lei, nelle sue parole, nei suoi gesti, il segno di una trasparente vicinanza di Dio.

Sono molti gli episodi tramandati sulla straordinaria intimità di Madre Eletta con il soprannaturale.

Le Costituzioni delle Figlie di S. Giuseppe domandano dalle candidate una sana costituzione poiché il loro compito è di servire la comunità e le educande. Si potrà comunque fare qualche eccezione, scrive il Fondatore, per una giovane di buona indole e virtuosa. Madre Eletta si attiene proprio a questo principio quando la diciassettenne Giovannina Bozzola, allieva delle *Terese*, domanda di essere ammessa al Noviziato. Purtroppo non ha salute e non si prevede possa vivere a lungo. Madre Eletta conosce bene la giovane, l'ha vista crescere e sa che sua madre, presso la quale dovrebbe andare a vivere, non è persona di fede, né affidabile sul piano educativo. Fa entrare Giovannina, non però nella casa del Noviziato, ma a S. Giovanni Decollato, dove

potrà seguire la vita della comunità con un ritmo più consono alle sue condizioni di salute.

Giovannina non migliora, anzi le sue condizioni di salute si fanno sempre più precarie e le sofferenze acute. Dalla sua Madre aveva imparato a offrire al Signore ogni pena per la salvezza dei suoi cari e in riconoscenza a Dio per tutti i doni ricevuti. Prima di morire chiede e ottiene di consacrarsi con la professione religiosa. Il 4 luglio 1909, pronuncia i voti assumendo il nome di Diodata. Due giorni dopo muore, consapevole e felice di incontrare lo sposo. Madre Eletta le è vicina: suor Diodata pare rispondere a una chiamata: stende le braccia come per incontrare qualcuno e dice: "Vengo Gesù, eccomi". Aveva imparato come muoiono i santi.

Le suore erano convinte che la preghiera di Madre Eletta ottenesse tutto da Dio, anche i miracoli, e attestano che così in effetti avveniva.

Una novizia dovrebbe essere rimandata in famiglia per le precarie condizioni di salute e soffre molto per questo. Madre Eletta la trova a letto, malata e depressa. S'inginocchia vicino a lei e comincia a pregare in profondo raccoglimento. Poi si alza, fa prendere all'ammalata un sorso di acqua di Lourdes e quella immediatamente si sente risanata. Poté fare la professione e svolgere per molti anni il compito di maestra di lavoro. Non fu la sola, altre poterono verificare di persona che la predizione della buona Madre sulla loro guarigione e sui molti anni di lavoro loro concessi dal Signore, si mostrò veritiera.

Suor Gemma Lotti raccontava di aver sofferto moltissimo di acuti dolori d'orecchio nel tempo del suo postulato, tanto da temere di non poter reggere in piedi il giorno della vestizione e perciò di essere rimandata in famiglia. Madre Eletta la vide la vigilia della vestizione, capì quanto fosse sofferente e se ne fece dire la ragione. La confortò prendendole la testa fra le mani: "Non temere, figlia mia, domani vestirai l'abito religioso!" Non

solo l'augurio divenne realtà, ma immediatamente scomparve il dolore e non tornò più.

Si racconta che Madre Clementina Canella, ormai quasi cieca, tanto da dover essere accompagnata anche per piccoli spostamenti, rischiava la perdita totale della vista. Madre Eletta fece venire alle *Terese* uno specialista di Padova, il prof. Ovio, per un intervento chirurgico. L'esito fu buono, occorreva solo che l'ammalata desse tempo alla guarigione nell'immobilità più totale. Purtroppo un movimento brusco causò la caduta della retina e l'impossibilità di un ulteriore intervento. Così almeno giudicò il medico. Madre Eletta ricorse allora ad altra medicina: insieme alle Consorelle, supplicò con fede viva la Madonna di Caravaggio. Pregarono a lungo. Quando il medico venne per un ulteriore controllo, trovò che l'occhio non aveva subito alcun danno, ne fu egli stesso stupito, tanto da parlare di "vero miracolo".

I sogni o le premonizioni visitano Madre Eletta anche nel tempo del suo superiorato. Una notte svegliandosi d'improvviso si trova davanti la nipote Agnese, una ragazzina di tredici anni. Veste di bianco e appare felice: "Zia, le dice, sono in paradiso". Più tardi la Madre seppe che la nipote era morta proprio nell'ora in cui l'aveva sognata.

A volte la Madre pareva vedere avanti, parlava con certezza di quanto ancora non era accaduto e avrebbe potuto non accadere mai. Può essere sensibilità acutizzata, telepatia, premonizione? O semplicemente un cuore che ha la vista lunga quando si tratta di confortare una pena e di ammonire di fronte a un pericolo.

Ad una allieva dell'Istituto Zitelle, intenzionata ad entrare in Noviziato, ma afflitta per il reciso rifiuto della mamma, Madre Eletta assicura che nello spazio di tre anni si sarebbe appianata ogni difficoltà. Non fu certo lei a mutare le situazioni, né a influire sulle decisioni o sugli stati d'animo delle persone interessate, di sicuro però trasmise alla giovane aspirante tanta pace e

serenità che valsero a rinforzare la vocazione e a non rendere troppo tesi i rapporti famigliari.

I doni di Dio non sono come gli oggetti di lusso da mettere in vetrina e da esporre all'ammirazione altrui, sono piuttosto semi da sviluppare *ad utilità* dei fratelli.

Nel 1917, in una incursione aerea sulla città, cadde una bomba sul Cottonificio che sorgeva non lontano dalle *Terese* e lo incendiò senza rimedio. Le suore allora ricordarono una "profezia" di Madre Eletta. Ella non approvava che vi si lavorasse di festa ed era convinta che nulla di buono ne sarebbe venuto: "Figlie mie, aveva detto un giorno, quel Cottonificio sarà distrutto dalle fiamme perché lì si profana il giorno del Signore!".

Vengono raccontati altri episodi con qualche segno di straordinarietà, specialmente in riferimento alla sua spiccata devozione per gli Angeli e per S. Giuseppe. Si parla di visite misteriose di altrettanto misteriosi personaggi. Un fatto colpì in particolare le suore.

Una sera verso le dieci, mentre la comunità è in ricreazione, si sente suonare il campanello. La cosa era piuttosto insolita, tanto che la portinaia attende che la Madre, prudentemente, faccia qualche domanda prima di far aprire. Invece Madre Eletta le ingiunge di aprire in fretta, quasi attendesse una visita. Ed ecco una ragazza spinta dentro da uno sconosciuto che si allontana, anzi scompare. E' una giovane, uscita già da qualche tempo dall'Orfanotrofio. Aveva voluto scegliere la sua strada in contrasto con i suoi famigliari e aveva incontrato tali difficoltà da farle desiderare il suicidio. Quella sera - racconta, dopo essersi calmata, si era avvicinata all'Orfanotrofio, come per un ritorno ai luoghi della sua adolescenza. Stava per gettarsi in acqua, quando uno sconosciuto l'aveva afferrata e accompagnata senza parlare fino all'Orfanotrofio.

Madre Eletta provvede ospitalità a quella giovane per qualche tempo e poi un lavoro e una sistemazione. Le suore intanto vogliono dare un volto a quel personaggio, e non sanno trovargli se non quello di S. Giuseppe.

La regola va osservata

Il ven. Fondatore era morto senza coronare il desiderio di vedere approvate le Costituzioni del suo Istituto. Aveva fatto giungere a Roma nella primavera del 1897 l'ultima richiesta ed era fiducioso di una risposta. Invece la risposta non venne, anzi il patriarca Sarto era intervenuto l'anno successivo a modificare la prassi dei Capitoli e del Governo con suo personale Decreto e non pareva ansioso di far ottenere alle Suore, di cui pure era Protettore, quella approvazione tanto desiderata e attesa.

Madre Eletta giunge al governo quando le Costituzioni erano ancora in attesa di approvazione presso la S. Congregazione dei Religiosi a Roma. Poiché nel frattempo il patriarca era divenuto Papa Pio X, e Madre Eletta sa di godere la sua stima personale, pensa di ricorrere direttamente a lui per ottenere finalmente l'approvazione. Usa parole dirette più al cuore del Pastore e del Padre che al giurista (ma Pio X era anche giurista e non si lascia intenerire!): *Spero - scriveva - che Vostra santità, portando il nome dell'augusto Sposo della Vergine Maria, nostro speciale Protettore e Padre, non sdegherà le suppliche di questa povera, meschinissima figlia per il bene migliore della propria Congregazione.*

Il Papa di fatto se ne interessa, ma in modo diverso da quanto a Venezia si spera. Egli incarica il suo segretario, mons. Bressan, di scrivere al patriarca di dire "parole evasive" alla Madre e di adoperarsi per una revisione radicale del testo, stanti le Norme della S. Congregazioni uscite nel 1901.

Quando la Madre generale riesce a capire quello che si domanda, si fa premura di affidare la riscrittura delle Costituzioni a per-

sona competente. Sceglie il gesuita padre Giuseppe Mauri, confessore straordinario delle comunità di Venezia e persona molto preparata.

Egli lavora con solerzia, tanto che nel 1907 il testo completamente rifatto viene presentato a Roma. In attesa dell'approvazione rimanevano in vigore le Costituzioni originali. E in ottemperanza ad esse Madre Eletta convoca il Capitolo generale per il 21 marzo 1908, e cioè tre anni dopo quello della sua elezione.

E' un Capitolo rapidissimo, come accadeva all'epoca. Si tiene nella casa del Noviziato in Fondamenta Rizzi. In una sola mattinata viene celebrata la S. Messa per la vestizione e le professioni, quindi le diciotto capitolari, alla presenza del Patriarca sono invitate a procedere alle elezioni secondo le disposizioni già sperimentate nel 1898.

Madre Eletta è confermata con suffragio pieno, le consigliere sono invece tutte di nuova nomina. Stupisce che Madre Clementina, non più Vicaria generale, venga però eletta economo, compito che non era certo più in grado di assolvere, date le precarie condizioni di salute e la quasi totale cecità. Del resto morì a distanza di un anno.

La sofferenza è necessaria, anche se fa male

Nella cura prestata al Noviziato, vi è in Madre Eletta il desiderio di preparare giovani religiose robuste sul piano spirituale e professionale. Asseconda volentieri l'inclinazione per lo studio di alcune giovani che spera di vedere maestre negli Istituti. Benché sappia che la carità ha per divisa la gratuità, non può evitare la sofferenza quando, una volta conseguito il diploma, una giovane dichiara di aver mutato intenzioni e di non sentirsi più inclinata alla vita religiosa. E questo accadde più di una volta.

Il crepuscolo è vigilia dell'aurora

Quali presentimenti aveva in cuore la Madre sul finire del 1909? In quell'anno aveva accompagnato all'incontro con lo sposo Madre Canella. Il suo rapporto con questa Madre aveva conosciuto stagioni di affidamento pieno, in Noviziato ad esempio, stagioni di tensioni nel primo tempo di superiorato alle *Terese*, quasi sotto tutela della Madre più anziana, stagioni di fatica nel tempo del superiorato generale di Madre Canella, specialmente nella spinosa questione che aveva coinvolto anche il Fondatore, e ancora tempi non privi di ombre e di sofferenze quando era toccato a lei governare l'Istituto. Madre Canella ormai era entrata nella pace e Madre Eletta, pur di quindici anni più giovane, sentiva che anche la sua ora si stava avvicinando.

In quell'anno visita tutte le comunità. Vuole presiedere in ciascuna al *Capitolo domestico*, come si chiamava allora la revisione di vita spirituale. Fa alle Sorelle le sue esortazioni più vive, che parvero poi a tutte un testamento, ma allora non lo pensavano affatto, sentivano solo che quella loro Madre desiderava vivamente che in tutte vibrasse forte l'amore per Dio e la piena dedizione al prossimo.

La malattia fu breve, pure si protrasse per quasi due settimane. La mattina del 7 maggio 1910 la Madre fa raccomandazioni speciali a suor Giovanna Tapparelli, sua segretaria e maestra delle orfane: "Ti raccomando di amare molto le allieve, di vigilare su di loro, di animarle alla vita cristiana, di seguirle nella preparazione ai sacramenti. Abituale all'esame di coscienza... a volte sono così superficiali! Non si rendono conto del male".

Quello stesso giorno si reca all'Istituto Solesin e all'Istituto Zitelle, dove aveva qualcosa da mettere in ordine, ma sente venir meno le forze e, uscendo, si raccomanda alle preghiere delle sorelle delle *Terese*. Rincasa alle quindici estremamente affaticata.

Prima di salire in camera, presentando forse che non vi sarebbe più discesa da sola, si reca in chiesa. Prostrata davanti al tabernacolo prega con intensità, quindi apre le braccia in atto di offerta, consapevole dell'ormai imminente incontro definitivo con il suo Dio.

Il medico, chiamato in fretta, diagnostica un grave affaticamento del cuore e un generale stato di sofferenza.

Il giorno seguente il patriarca Aristide Cavallari le fa visita e si mostra molto addolorato di trovarla più grave di quanto credesse; promette la sua preghiera e raccomanda di pregare molto per la Madre, che egli stima profondamente.

La notte dall'8 al 9 maggio, Madre Eletta chiede a suor Giovanna che la veglia: "Che giorno è domani?" "E' la festa di Pentecoste, Madre". "Bene, domani forse morirò". Suor Giovanna è costernata, la incoraggia a sperare. Ma la Madre non è affatto spaventata, piuttosto è desiderosa di quell'incontro, offre la sua sofferenza con gioia spirituale, pur sentendone tutto il dolore fisico. "Figlia mia, come è soave patire per Gesù! Presto morirò, lo sento e so di non sbagliare!"

Ogni giorno le viene portata l'Eucaristia, che le Sorelle accompagnano in processione desiderose di vedere come i santi incontrano Gesù. E possono constatare coi loro occhi cosa sia la vera devozione del cuore e la fede che pone la creatura in umiltà e in intimità profonda col suo Dio, tanto da assorbire tutte le potenze della mente e del cuore e da lasciarla in raccoglimento impenetrabile al rumore esterno.

Nella sua vita, e anche negli ultimi giorni sperimenta prove di oscurità della fede, turbamenti dell'anima, doni di sofferenza con i quali Dio privilegia le anime generose. E prova la consolazione e la gioia di essere confortata in quelle ore da sacerdoti che l'ascoltano e la benedicono. Padre Mauri è uno di questi, un altro è il parroco di S. Nicolò dei Tolentini, che seguiva con premura il

Noviziato e molti altri che più che recare conforto vanno ad attingere energia spirituale.

Il patriarca Aristide Cavallari, tra l'8 e il 20 maggio, si reca personalmente alle *Terese* ben quattro volte: egli porta alla Madre il conforto della sua benedizione, della sua stima e anche del consiglio, essendo avviate, ma non conclusi gli accordi per la fondazione di una casa a Grisolera e di una a Chirignago.

Le Suore pregano alternando giorni di speranza a giorni di afflizione.

Le sofferenze intanto non danno tregua alla Madre, ma non fiaccano la sua volontà di offerta e l'alta tensione spirituale della sua anima: "Figlie mie, ripete alle Suore, coraggio, facciamo insieme la benedetta Volontà del Signore. Vi raccomando l'umiltà e l'obbedienza alla nuova Superiora generale, l'osservanza esatta delle Costituzioni. Sappiate vedere Dio nei Superiori. Amatevi, amatevi, compatitevi a vicenda e gusterete la pace".

Ricorda con affettuosa premura le allieve, trasmette loro, tramite le suore, le sue ultime esortazioni. Ringrazia di cuore le Sorelle per le cure che le prestano, con l'umiltà di chi non pretende né crede di meritare nulla.

"Ci rivedremo in paradiso: ma non dimenticate di pregare per me, ho molto bisogno della misericordia del Signore". Prega intensamente Maria, talora deve limitarsi ad accompagnare con la mente le preghiere che le sorelle recitano per lei.

La mattina del 21 suore ed orfane nella S. Messa accompagnano la sua agonia, quindi le suore salgono nella sua cella e la trovano provata dall'estrema sofferenza e visibilmente prossima alla morte. Non sanno trattenere le lacrime, si inginocchiano intorno al letto in pianto. E lei trova ancora forza per dire: "E' la fine... presto vedrò il mio Dio senza veli..."

Padre Mauri ascolta l'ultima confessione, poi l'assolve, la benedice, le suggerisce qualche invocazione.

Alle dieci e trenta Madre Eletta muore. Padre Mauri, visibilmente commosso, rincuora le suore affrante: "Confortatevi, la Madre è morta come desiderava morire. E' una santa!"

La partecipazione al lutto della Congregazione è cordiale, vasta e sincera. Le allieve delle *Terese* sono le più affrante, non riescono a darsi pace. Intervengono anche gli amministratori della Congregazione di Carità per confortarle.

E' degna di particolare memoria l'espressione di cordoglio espressa dal Pontefice Pio X: "Madre Eletta, anima generosa, è in Paradiso a ricevere il premio della sua vita".

Il rito funebre venne onorato dalla presenza dal Vicario del Patriarca, mons. Jeremich, dal sindaco di Venezia, da numerose personalità, pubblici amministratori e patroni degli Istituti educativi, da signore dell'aristocrazia veneziana, parenti, ex allieve, rappresentanze di tutti gli Istituti veneziani.

Epilogo

Raccogliamo da una circolare di Madre Eletta una parola di esortazione e incoraggiamento per noi, Figlie di S. Giuseppe, in quest'anno giubilare del popolo di Dio e della nostra famiglia. Ci siano di guida e di conforto i Venerati nostri Santi Fondatori e le buone e sante Madri e Sorelle che ci attendono nella luce di Dio.

Mie Carissime Sorelle teniamoci ferme nell'osservanza della nostra Santa Regola adempiendo i nostri sacri doveri per amore, vivendo come in pellegrinaggio, protese verso l'incontro con Dio.

Non perdiamo mai il coraggio: l'umiltà è la medicina per tutte le malattie dello spirito (23 dicembre 1905).